

I NON LUOGHI. LA POESIA DELL'ABITO E DEL CORPO NELLA CITTA'

Di Mariapia Bobbioni

“Abitare è esser ovunque a casa propria”, è un pensiero di Ugo La Pietra, ricercatore nelle arti visive, designer raffinatissimo, e suggerisce l'interno che va all'esterno, “portiamo sulla facciata le tende, i vasi di fiori, le poltrone, gli abatjour, le sedie, i tavoli, le credenze, si rompe il muro tra spazio privato e pubblico”. (*interno-esterno – abitare è essere dovunque a casa propria - 1977-2013 - Corraini – Milano 2014*).

Studiosi di differente formazione evidenziano lo spazio come dimensione di natura attiva, cioè come possibilità di movimento.

La messa in atto di un fuori all'interno e viceversa, è la rivoluzione di schemi di pensiero che cercano apertura, armonia, che provano a restituire a chiunque osservi, una appartenenza ad un luogo senza necessariamente possedere materialmente quello spazio.

Il soggetto, invece incontra frequentemente il non luogo. Questo è uno spazio in cui non è data la possibilità di agire liberamente in un'armonia tra spazio privato e spazio pubblico e credo chiunque può essersi imbattuto in questa emozione.

Gli attuali eventi epocali di movimento in cui diversi esseri umani cercano un luogo dove reinserire il proprio privato e dialogare con un luogo pubblico ci conducono ad un pensiero che sarebbe da tenere in forte considerazione di Edgar Morin: “Ogni sviluppo veramente umano, deve comportare lo sviluppo congiunto delle autonomie individuali, delle solidarietà comunitarie e della coscienza di appartenenza alla specie umana (*E.Murin - Insegnare a vivere, manifesto per cambiare l'educazione - Cortina Editore – Milano 2014*)” pensiero da trattenere per comprendere il valore della ricerca di un proprio luogo.

Questa vicenda dell'imbattersi nel non luogo e del cercare il luogo per come si sta dicendo l'ho incontrata in Francia quest'estate. Ho inteso come, inconsciamente, al di là di tutte le considerazioni politiche o sociali, il soggetto mostri la vicenda spazio-corpo. L'ho osservato per la prima volta sulla spiaggia di Cannes, con un amico competente di moda e di antropologia. Si sono viste donne arabe che si immergevano in mare totalmente vestite con l'abito ed anche il velo e immediatamente di lato non si vedevano più donne occidentali in topless.

Un'immagine poetica mi è stata offerta da una di queste figure femminili, così avvolta nei suoi tessuti neri, e mi è parso che il suo sorriso esitante, le rimettesse quasi a posto le rughe alleviandole così una certa tensione, chissà forse per una strana trasgressione e gli abiti dalla pelle, evaporavano come fumo. Parallela a questa immagine ho ricordato l'assenza di leggi in Francia che vietino il seno scoperto, e d'altra parte va da se che diventi quasi impossibile restare a seno scoperto nel vedere una donna che compie un gesto per lei così importante e di totale copertura.

E' anche evidente che le differenze ci attraversano e nelle classi sociali elevate arabe la figura femminile, elegantissima, adotta il velo con abiti super griffati occidentali.

E allora in queste congetture offro un pensiero illuminante di una filosofa Jeanne Hersch (*Essere forma – Mondadori – Milano 2006-pag.60*): "Nessun giudizio morale oggettivamente valido esiste sul piano umano e l'atteggiamento di questo o quel soggetto, determinerà delle "zone di responsabilità" di diverso spessore, per cui la moralità dell'uno sembrerà follia agli occhi dell'altro".

Grazie a questa riflessione mi sono posta i seguenti interrogativi: queste zone di responsabilità possono essere un orientamento all'arbitrio? L'episodio narrato può farci pensare che possediamo un arbitrio?

Insistono le contaminazioni culturali e la necessità per ogni popolo di riprodurre negli oggetti una propria memoria, si pensi al quartiere arabo a Cannes in cui il giardino è arredato con panchine di ferro che sembrano un puro ricamo, e così lì si ritrova un luogo nostalgico, di memoria che diventa anche la memoria degli altri perché in questo caso anche gli occidentali compiono un gesto nel far parte di quel giardino. Ecco, sarà bene elaborare nel corso della giornata, di che arbitrio si sta parlando.

Le grandi città offrono certamente scenari diversi; la realtà urbana si fa dura, ma come sappiamo dal fuori, dalle strade, soprattutto i giovani di tutte le nazionalità colgono aspetti creando provocazioni ma anche appartenenze di pensiero attraverso l'abito e il corpo.

Dagli anni '40 nell'Occidente si sono avvicinate diverse "sub-culture" giovanili che segnano scelte di vita lontane dalla cultura dominante.

Tra le varie tendenze ritroviamo gli hippy (con capelli lunghi, immagini psichedeliche, figli dei fiori), i teddy Boy (Blazer scuri gilet in broccato, blue jeans, scarpe di cuoio) abbigliamento punk (vestiti strappati, piercing, spille da balia) skinhead (capelli rasati, jeans, giubbotti harrington) moda gotica (abbigliamento nero, trucco scuro ecc) moda hip hop (magliette larghe, scarpe Nike,) moda metal (capelli lunghi, gruppi musicali, borchie e anfi). Queste sottoculture si formerebbero proprio a partire da stili e correnti della musica pop.

Certe espressioni attraverso l'abito e il corpo, oltre ad essere comunemente lette come messaggi di ordine sociale-politico, potremmo leggerle, citando Alessandra Lemma nel suo splendido libro: "sotto la pelle" (Raffaello Cortina Editore 2011, pag. 99), fantasie di **auto creazione e rivendicazione**; queste due parole ci riconducono al significante **perturbante** (ci si riferisce al noto saggio di Freud del 1919) che esplora nella dimensione della questione estetica, l'esperienza di orrore per cui si accosta un sentimento di non familiarità con ciò che un tempo era familiare e in questo si ritrova l'origine del corpo della madre e sebbene qui non vi sia spazio per parlarne, si conosce molto bene la vicenda tra madre e figlia attraverso il corpo e l'abito in cui il desiderio della madre si iscrive con molta forza. Lascerei poi spazio nel dibattito.

Infine lascerei per ulteriori riflessioni comuni, una suggestione riferita a un incontro che ho avuto con una giovane donna in cui tutto il corpo era un unico tatuaggio lasciando libera solo la parte frontale del volto:

Si era in estate e questa donna giunse molto poco vestita e a cavallo di una moto roboante; la portiera per la prima volta ritenne opportuno avvisarmi per avere l'autorizzazione a farla salire. Quando aprii ne compresi la ragione, la figura era avvolta in una trasparente vestizione dove perfino i pantaloncini, cortissimi, erano costituiti di molti tagli e il corpo offriva tatuaggi avvolgenti, graffianti che non lasciavano pause e respiro; il tutto segnava e trasmetteva grande violenza.

Parlò subito in un precipitare di suoni, della madre straniera, che l'aveva abbandonata piccola e che ora stava cercando di riavvicinarsi, cosa che lei rifiutava in modo determinato. Così le volte seguenti decise di non far più cenno a questo rapporto, parlando dei suoi cani e del suo nulla affettivo.

Si dileguò così, pensando che aveva detto abbastanza e che non c'era altro da aggiungere.

Ogni tanto mi attraversa il pensiero e la vedo che schizza sulla sua moto roboante.

Questa creatura incarna esattamente il perturbante, una fantasia autocreativa di se in una persistente rivendicazione nella scrittura violenta che porta sulla sua pelle e che offre oltre la capacità e il desiderio di guardare dell'altro.